

1916 pioveva

di Alberto Ferrario

Andiamo in cinque: L'Emiliett, il Francescone, il Rusco, l'Augustino ed io. Tutti nella pioggia, tutti.

Si va carichi come i muli, anzi ancora più carichi perché di muli ce ne sono pochi e fanno tutti avanti e indietro come le giostre da qui a Cervignano. Guai se un sergente pensa che l'hai caricato troppo, il mulo. Si incazza e ti manda con la faccia nel fango a pedate, e devi scaricare, perché guai se si rompe una zampa o che so io. “Che i muli sono pochi adesso, valgono più di voi scimuniti i muli. Zitti zitti fanno quello che ci dici e non si lamentano” dice il sergente. In verità anche i soldati fanno solo quello che ci dici, ma c'hanno la testa per pensare purtroppo, e anche sotto il fango si vede, si vede che certi pensano che lei è proprio un porco signor sergente, e se mi salta il grillo un giorno la ammazzo, e ammazzo anche la sua donna, tutta grassa e tutta rosa, che si pappa quello che è dei soldati. Si vede, purtroppo. Il mulo questo vezzo non ce l'ha mica, di pensare. E se pensa non si vede, in fondo agli occhi. Il mulo è fatto così.

Andiamo dico, tutti carichi di legna e con l'acqua che ci gocciola negli occhi ad ogni passo, col Rusco che soffia perché ha i baffi gonfi e grondanti e dai baffi gli va nel collo. Ciascuno ha una fascina grossa così sulla gobba, che così curvi e così lenti nella pioggia, con la legna e le mantelle zuppe fino a terra sembriamo cinque lumache.

Si crepa di freddo buttati a dormire nei cortili. Tutto intorno non c'è più neanche una cosa da bruciare.

L'Augustino ieri aveva provato a bruciare uno stivale di un morto, ma era così zuppo che non c'era stato verso. È metà Novembre e si crepa davvero e presto gli stivali saranno ghiacciati e rigidi, dopo che bagnati, e noi ghiacciati e rigidi uguali.

Così il sergente nel pomeriggio ci aveva preso da parte, e c'aveva detto che noi dovevamo andare giù, in direzione del mare, che oltre i campi ci stava un bosco e dentro al bosco c'è la legna. E di fare in fretta che se facevamo in fretta stasera il rancio era doppio. In realtà sapevamo che la sera lui faceva venire la donna, il maiale, tutto fiero di portarla al di là dell'Isonzo. Le mostrava la terra come se passare l'acqua la rendesse diversa, di qua o di là, e quando la spogliava voleva il caldo, e che i nostri scarponi fossero freddi o caldi o fradici non gli importava punto. Però quando il sergente ti dice di andare devi andare.

Mentre tornavamo verso il posto di Polazzo parlavamo, anche se nessuno in realtà aveva voglia. Ma si parlava per non pensare all'acqua che ci ghiacciava dentro a tutti, e per avere qualcosa da sentire. La parte peggiore della guerra è il silenzio, perché è grande, è una cosa spaziosa. Ci sta di tutto nel silenzio.

In un RAT RAT RAT ci sta solo una mitragliatrice, in un TAPUM che è più grosso ci sta fino un obice. Ma nel silenzio ci sta tutto. Ci sta pure lo straniero, da qualche parte. Fradicio sotto l'acqua come noi, con i piedi macerati come noi, a maledire quella parola che nella lingua sua vuol dire "sergente" e a pensare quella

parola che vuol dire “casa”.

Quando sei a spasso sotto l'acqua parli di casa, è sempre così. Se sei attorno al fuoco parli di donne o di chiesa, se sei in trincea parli di quello che ti cucinava la mamma, quando si stava con le gambe sotto il tavolo e la polenta sui larghi taglieri, tonda come una pancia, ma se vai quasi nella notte sconosciuta fradicio come una rana, parli di casa.

Il Rusco parlava delle giravolte di polvere di Piazza Maggiore, quando la canicola muta la città in un forno di cotto, e dell'acqua che zampilla sotto il Nettuno, dei politici che hanno fatto la guerra e dei padroni che l'hanno pagata e ora mangiano prosciutti e bevono vino, i pancioni.

Ai soldati nessuno l'ha chiesta la guerra, invece.

Si ferma e torna a parlare della fontana del Nettuno, ci ha conosciuto la sua donna alla fontana, in una di quelle giornate luccicanti come pirite.

Spera di tornarci e tornare a tirare le pietre ai piccioni, perché non sporchino la fontana. Poi di nuovo a parlare dei padroni e dice vedi, vedi quegli animali tutti in fila la domenica, coi soldi nei panciotti neri. Pure i padroni bevevano dal Nettuno la domenica, diceva. L'acqua non fa la schizzinosa, si fa bere e pisciare da tutti senza lamentarsi, nello stesso modo per tutti. Anche l'imperatore di Austria Ungheria piscia quando beve.

E se fosse diventato vecchio si sarebbe pisciato addosso come tutti, gli avrebbero pulito le coperte ma comunque avrebbe pisciato il suo letto imperiale.

Io ci guardo tutti e mi si svuota la gola, se penso di poter finire le parole. Penso che intorno c'è troppo silenzio e se lo lasciamo avvicinare ci prende la testa, ci gira gli occhi e ci fa guardare dentro. E dentro si è un po' tutti lo stesso. C'è per tutti una casa, una donna e un grumo di carne inquieto, che si agita per pomparci sangue un pun-pun alla volta, per farci stare in piedi ancora un po' mezzi morti di silenzio.

All'improvviso parte una scarica. Il Francescone va a terra come uno straccio bagnato, nella roggia affianco al campo, con la fascina sulla schiena. L'Emilio urla qualcosa sotto il TAT TAT TAT TAT TAT TAT poi gli si ingolfa la lingua in gola e va giù come un gocciolone d'acqua, tutto torna silenzioso. È stato un lampo e siamo andati tutti, pure io che qualcosa mi ha spaccato la coscia e il rene destro. Quasi rido perché stasera la donna se la spoglia al freddo, signor sergente, la legna se la può cercare in questa fangaccia che ti strappa le suole. Stasera sta freddo e bagnato come noi, può sbraitare quanto vuole ma i calci nel culo li buscherà qualcun altro.

Noi intanto si muore. Ciascuno che affoga in se stesso mentre con gli occhi cerca quel dettaglio che riveli qualcosa, l'ultima occasione per capirci un grammo di vita.

L'Emilio è caduto faccia in giù nel rigagnolo, L'acqua gli ha portato via il fango dal muso. È pulito come un bambino, sembra uno che non è mai morto in guerra. Non sembra neanche un soldato.